

LETTER OF INFORMATION

LETTERA DI INFORMAZIONE	PC
1 luglio 1967	1

ARCHIVIO I.A.I.

CRISI NEL MEDIO ORIENTE : PROBLEMI E PROSPETTIVE

sintesi di una tavola rotonda organizzata dall'IAI il 19 giugno 1967 e a cui hanno partecipato :

Domenico BARTOLI, Luigi BELLOTTI, Arrigo LEVI, Guido CALOGERO e Altiero SPINELLI

NAZIONALISMI ARABI E ISRAELIANI

L'origine della crisi è stata variamente individuata in problemi di contrasto locale e internazionale, tra Israele e paesi arabi e tra le grandi potenze. Secondo Arrigo Levi i problemi del settore (rapporto Israele - Arabi) hanno prevalso sopra quelli più generali legati al complesso dei problemi della distensione internazionale. Questo fa sì che non si possa prescindere da una attenta considerazione delle motivazioni storiche, ideali e politiche che hanno provocato la nascita dello stato di Israele.

Tali ragioni sono state individuate, ad esempio da Levi, nello sviluppo avvenuto alla fine dell''800 del movimento sionista che veniva a coincidere - con un breve ritardo - con l'espansione europea nel resto del mondo. Il sionismo, è stato una delle manifestazioni del nazionalismo europeo, o, come dice Toynbee, della "aggressione del mondo da parte dell'Europa". Ma esso non è stato l'unico prodotto dell'ebraismo la cui forza si è manifestata anche nel fenomeno antitetico della assimilazione.

Il "ritorno ad Israele" è quindi un fenomeno dovuto agli sviluppi, a volte aberranti, dei nazionalismi europei, che si è poi inserito nell'analogo processo di crescita dei nazionalismi arabi e in genere del terzo mondo. Si può in un certo senso parlare di idealità e realtà che agiscono contemporanea

iai

istituto affari internazionali

iai

mente su Israele e sugli Arabi, e che ieri ne favorirono la mutua comprensione (Weizmann - emiro Feisal) e oggi ne rendono difficile la cooperazione.

L'INTEGRAZIONE E MODERNIZZAZIONE DEI PAESI ARABI

Altiero Spinelli ha notato come nei paesi arabi si stia verificando un processo di modernizzazione, di anticolonialismo e di liberazione contro l'aggressione europea o americana nel Terzo Mondo, che vede impegnata la classe dirigente araba in tentativi di affermazione della propria indipendenza e contemporaneamente di modernizzazione dei loro stati. Questo processo è analogo a quello già verificatosi in Europa nell'800 e che ha permesso di individuare tre principali modelli politici a cui è possibile riferire le diverse azioni di una classe dirigente che si proponga di trasformare la situazione del suo popolo. Il primo modello è quello giacobino (si pensi alle esperienze dell'India o della Tunisia contemporanee) che dà la priorità allo sviluppo democratico della società. Il secondo è quello comunista (pensiamo a Castro, a Mao tse Tung) in cui la preoccupazione principale è quella della trasformazione delle strutture economiche dei rapporti di classe. Il terzo modello infine è quello fascista che cerca di raggiungere i suoi obiettivi grazie allo strumento di rottura rappresentato da grandi e forti integrazioni nazionali. A quest'ultimo modello si rifanno le classi dirigenti arabe che si sono servite del problema di Israele proprio per facilitare una integrazione nazionale resa altrimenti difficile per le diversità di interessi da esse rappresentati.

Si è così verificata quella perdita di linguaggi comuni alle due parti e di senso della realtà che ha reso inevitabile il ricorso alla forza.

ANGOSCE E PROBLEMI DI ISRAELE

Né sono da sottovalutare tutta una serie di problemi suscitati dalla particolare storia degli ebrei che hanno trovato in Israele una concreta possibilità di sopravvivenza e di ricerca di una unità nazionale legata a tali ricordi e a tali angosce da non poter essere facilmente discussa in modo razionale. Levi ha notato come sia estremamente difficile comprendere alcune ruvidezze della diplomazia israeliana o lo stesso rifiuto di truppe dell'ONU sul proprio territorio, a meno che non ci si rifaccia a particolari tensioni psicolo

giche dello stesso tipo di quelle descritte da Baldwin che animano i negri dei ghetti americani. La stessa superbia a volte dimostrata nei confronti del mondo arabo non è che una manifestazione ulteriore di quel divario tecnologico e di livelli culturali che difficilmente può essere messo in discussione se si considera che esso è l'unica seria garanzia che gli israeliani hanno in mano nei confronti dei paesi arabi.

E' facile a questo punto - hanno osservato Spinelli e Levi - passare dalla politica dell'uomo giusto a quella dell'uomo ingiusto, arrivare a nuove forme di colonialismo o addirittura a regimi di apartheid che farebbero facilmente passare Israele dalla ragione al torto. Certo si può avere l'impressione di trovarsi di fronte ad una situazione tragica in cui le parti prefissate debbano condurre necessariamente a tremende conclusioni : qui si dovrà verificare la capacità di fantasia politica e di sviluppo democratico di Israele nei confronti sia dei profughi palestinesi sia degli arabi delle zone occupate e sia infine delle attuali classi dirigenti arabe. In questo quadro rientrano le preoccupazioni delle grandi potenze.

CONFLITTI LOCALI ED EQUILIBRIO INTERNAZIONALE : L'ATTEGGIAMENTO SOVIETICO

La situazione di equilibrio russo-americana è stata in fatti - secondo Spinelli - il punto di partenza di cui ha cercato di farsi forte la diplomazia egiziana, tentando di mutare improvvisamente lo status quo del golfo di Acaba per creare un fatto nuovo che sarebbe stato garantito dal forte desiderio di immobilismo degli Stati Uniti e dell'U.R.S.S. Il calcolo si è dimostrato errato proprio perché fra l'URSS e USA c'è una situazione di equilibrio nucleare, ma non di accordo, e quindi i conflitti locali sono resi più facili, anche se pericolosi per la pace mondiale. Luigi Bellotti (dell'agenzia Radar) ha notato a questo proposito come si possa parlare addirittura di una copertura politica americana di Israele, facilitata nella condotta della guerra da una voluta perdita di tempo che ha allungato i termini necessari ad un accordo generale di pacificazione.

Secondo Bellotti si tratterebbe di un'altra manifestazione di attrito tra le due superpotenze, sul tipo di quella vietnamita, inseritasi all'interno di un processo generale di "spartizione" del mondo in due blocchi : questo pro -

cesso di spartizione, che richiama alla mente gli accordi di Yalta, si è venuto innestando sulla primitiva linea di distensione, mutandone i termini. Questo farebbe sì che le grandi potenze non possano discutere del Medio Oriente senza porre sul tappeto anche tutti gli altri problemi che li dividono. In questo quadro il trattato di non-proliferazione rappresenterebbe un primo accordo di metodo tra i due grandi, che lascerebbe aperti ancora i vari problemi di merito delle diverse aree mondiali.

Questa impostazione - che aveva come corollario l'approvazione della equidistanza sostenuta dal Ministro degli Esteri - è stata variamente contestata, essenzialmente per quel che aveva di critico rispetto ad una prospettiva di accordo delle due superpotenze, poiché, come ha notato Calogero, la situazione di diarchia russo-americana consolidatasi dopo Cuba e favorita indirettamente dalla stessa Cina, evitando il ritorno ai particolarismi nazionali, garantendo sostanzialmente una situazione di pace e permettendo forse futuri sviluppi dell'equilibrio internazionale più vicini a concezioni democratiche, permette oggi di porsi i problemi del futuro assetto mondiale al di là del semplice dilemma pace o guerra.

E' indubbio però, come ha notato Domenico Bartoli, che la crisi nel Medio Oriente è stata favorita dall'URSS, interessata al mantenimento di una situazione di tensione, che gli è poi sfuggita andando al di là delle previsioni e sfociando in una situazione negativa di guerra e poi di sconfitta, ma che sembra oggi ripresa nello stesso senso col fornire alle classi dirigenti arabi alcuni alibi politici e propagandistici. Ci si può però domandare se questa politica non abbia dei gravi limiti e carenze che possano favorirne il superamento. Spinelli ha notato in particolare come l'URSS nel Medio Oriente abbia ripetuto un vecchio schema politico volto al mantenimento di situazioni di tensione locali che però non coinvolgano direttamente gli USA. Quando ciò si verifica l'Unione Sovietica di solito si tira indietro. L'unica volta che questo schema non fu applicato è stato nel conflitto indo-pakistano in cui l'URSS svolse un'opera di pacificazione. Questa politica tradizionalista ha causato alcune delle più grosse sconfitte diplomatiche dell'Unione Sovietica e sembra oggi in via di superamento solo nel quadro di un accordo generale con gli Stati Uniti.

In questo senso si può dire che tutti i problemi della coesistenza sono connessi, non di necessità, ma perché lo sviluppo favorevole o sfavorevole in uno dei vari settori può influire sulle possibilità di soluzione degli altri. Questo fa sì che non si possa parlare oggi di una nuova politica di "appeasement" (e d'altronde ha dato larghi risultati negativi), ma di gradualisti sforzi di risoluzione dei problemi settoriali. Levi ha ricordato ciò che alcuni anni fa Ben Bella aveva dichiarato a Jean Daniel : "Nasser si muoverà contro Israele inevitabilmente il giorno in cui ci sarà una nuova Cuba e la coesistenza sarà nuovamente in crisi". Questo elemento internazionale che possiamo esemplificare nella crisi del Vietnam, fa sì che si possa parlare di una volontà di usare dei contrasti locali per porre in discussione problemi di equilibrio mondiale. Tuttavia non bisogna dimenticare come lo stesso equilibrio mondiale faciliti poi una pacificazione regionale creando margini di sicurezza invalicabili oltre i quali non è più possibile giocare sulle situazioni locali.

L'ATTEGGIAMENTO ITALIANO E LE PROSPETTIVE DI DISTENSIONE

L'organizzazione internazionale attuale, teoricamente facente capo all'ONU ma sostanzialmente una diarchia russo-americana è certo ancora un abbozzo impreciso, incapace di affrontare e risolvere il problema del sottosviluppo economico e quello del pacifico sviluppo di una comunità internazionale; essa tuttavia è anche la necessaria premessa per altri sviluppi. Questo metro di giudizio può servire per giudicare l'atteggiamento del governo italiano rispetto a questa crisi. Bellotti in particolare ha ritenuto di poter affermare che il governo italiano mantenendo, almeno in un primo tempo, una posizione di formale equidistanza, abbia cercato di favorire uno spirito di cooperazione comunitaria che permettesse altri successivi tentativi di composizione della crisi. Bartoli invece ha ritenuto questa politica sfagliata sia dal punto di vista ideale e sentimentale che degli interessi specifici nazionali italiani, che tendevano a favorire una nostra presa di posizione almeno morale e non giuridica e militare, più vicina ad Israele. Secondo Spinelli il nostro governo ha, per bocca del nostro ministro degli esteri, mostrato una sordità sgradevole verso i problemi di Israele e comunque, come ha notato Levi, è necessario che l'Italia consideri con maggiore attenzione i tentativi di soluzione proposti per quella

area non sotto una generica impostazione comunitaria dello ordinamento internazionale (tale impostazione, suggerita da Bellotti, è certamente suggestiva ma rinvia troppo oltre la soluzione dei problemi sul tappeto), ma riferendosi più precisamente ad un aumento dei poteri dell'ONU e alle particolari situazioni locali. In questo senso, se pure è esagerato parlare di microgollismo del governo italiano, bisogna però richiedere una maggiore chiarezza sia, come notava Calogero, nei confronti della politica di distensione russo-americana e delle sue manifestazioni (come il trattato di non-proliferazione), sia nei confronti dell'ONU e delle sue possibilità di intervento nei conflitti e di risoluzione dei problemi aperti.

---ooo0ooo---

ISTITUTO ATTORI
ECONOMICI DI ROMA

n° INV. 10150

24 APR. 1991

ISTITUTO ATTORI